

---

**ADiM BLOG**  
**Marzo 2021**  
**ANALISI & OPINIONI**

---

*Immigrazione, globalizzazione e pandemia: scenari (im) possibili*

*Giuseppe Terranova*

Docente di Geografia economico-politica

Università Niccolò Cusano

*Parole Chiave*

*Pandemia – Immigrazione – Globalizzazione – Città globali – Mobilità*

*Abstract*

*La pandemia ha avuto un impatto senza precedenti sull'immigrazione economica globale. Le misure di contrasto al virus hanno alterato le dinamiche dei movimenti di popolazione internazionale. Per la prima volta nel recente passato, si è indebolito l'ultradecennale rapporto tra immigrazione e globalizzazione. Nei Paesi avanzati si è registrato un calo dei nuovi ingressi e una parte degli immigrati residenti ha deciso di rientrare nello Stato di origine. Le smart cities, mai così buie, deserte e silenziose, sembrano essere il luogo simbolo della crisi prodotta dall'emergenza sanitaria. Il presente articolo intende indagare, da una prospettiva geografico-politica, gli scenari migratori prodotti dalla pandemia e le loro possibili, potenziali conseguenze politiche, sociali ed economiche nell'emisfero Occidentale.*

## 1. Introduzione

L'[International Migration Outlook 2020](#) dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) osserva che la pandemia ha avuto sui flussi migratori globali un impatto senza precedenti nella storia recente. Per la prima volta dopo diversi decenni, l'anno scorso il numero delle richieste di visti e permessi di soggiorno per motivi economici nei Paesi Ocse si è ridotto, con un picco del -72% nel secondo trimestre. I contraccolpi dell'emergenza sanitaria non hanno risparmiato neanche gli immigrati già residenti nei principali Stati avanzati. Alcuni sono rientrati in patria, altri stanno consumando i loro risparmi nell'attesa di una ripresa del mercato lavoro. Negli Stati Uniti, il tasso di disoccupazione della popolazione straniera nella fase pre-pandemica era inferiore di quasi un punto percentuale rispetto a quella registrata fra gli autoctoni, ora è più alto di due punti percentuali. In Svezia, il 60% dell'aumento del numero di disoccupati nella cosiddetta prima ondata, ha colpito gli immigrati. Sono casi esemplificativi di un trend registrato in tutti i Paesi per i quali sono disponibili i dati, in particolare in Canada, Norvegia e Spagna. Anche i flussi migratori irregolari hanno risentito delle restrizioni alla mobilità dovute alla pandemia. La [Commissione Europea](#) ha, ad esempio, certificato, rispetto al 2019, un calo del 10%, per un totale di circa 114 mili arrivi, la cifra più bassa degli ultimi sei anni.

L'analisi condotta dal gruppo di esperti dell'Ocse trova riscontro nel rapporto [Covid-19 crisis through a migration lens](#) della Banca Mondiale. Gli studiosi dell'Istituto di Washington segnalano, inoltre, che nel 2020 le rimesse degli immigrati verso i Paesi con un reddito medio-basso abbiano segnato un - 7,2%. In termini assoluti si tratta di circa 508 miliardi di dollari contro il record di 554 miliardi rilevati nel 2019. E per l'anno in corso è prevista un'ulteriore riduzione del 7,5%. L'incidenza dei trasferimenti di denaro degli immigrati sul PIL dei Paesi di origine rischia di tornare ai livelli del 1999. Alle ricadute economiche potrebbero aggiungersi anche quelle sociali. Perché con le rimesse materiali calano anche quelle immateriali. È un aspetto quest'ultimo introdotto nella letteratura scientifica internazionale nel 1991 quando, a conclusione di una lunga indagine sulla comunità degli immigrati dominicani di Chicago, l'americana [Peggy Levitt](#) parlò per la prima volta di *social remittances*. Peggy Levitt spiegava che gli immigrati inviano a casa non solo denaro ma notizie e informazioni su norme, usi e costumi, pubblici e privati, osservati negli Stati in cui si sono trasferiti per lavorare e vivere. Questo tipo di rimesse ha per i Paesi di destinazione un'importanza pari, se non superiore, a quelle materiali. Esse, infatti,

sono parte di un [network transnazionale](#) basato su un'articolata rete di interscambi che consente agli immigrati e alle loro famiglie di vivere contemporaneamente in due diverse e spesso lontane società. Con il risultato di accorciare la distanza che per tanto tempo ha impedito a chi è più indietro di aggiornare e valorizzare il proprio capitale umano che nel mondo moderno rappresenta il maggior fattore di ricchezza. I destinatari di questo tipo di rimesse non sono solo gli individui e le famiglie degli immigrati ma anche le loro collettività. Perché esse riescono a influenzare e modificare i modelli di gestione della *res publica* e le tradizionali idee che i cittadini hanno circa il funzionamento della politica e della democrazia nei loro Paesi. Senza dimenticare, inoltre, la capacità che le rimesse sociali possono avere come raccordo per gli imprenditori dei Paesi in via di sviluppo nei mercati di quelli industrializzati e l'accesso a nuove linee di finanziamento delle loro attività. Il calo delle rimesse materiali e sociali potrebbe alterare le relazioni tra Nord e Sud del mondo.

## 2. *Globalizzazione, immigrazione e pandemia*

Gli esperti dell'Ocse e della Banca Mondiale concordano anche nella definizione dei fattori specifici che spiegano perché la pandemia ha stravolto, si vedrà se temporaneamente o definitivamente, le dinamiche dell'immigrazione globale.

L'emergenza sanitaria ha causato una crisi economica globale che ha colpito con maggiore asprezza il settore dei servizi, alle famiglie e alle imprese, che strutturalmente richiede un'elevata forza lavoro straniera, poco qualificata. Hotel, bar e ristoranti, solo per fare alcuni esempi, sono tra gli esercizi commerciali che tra i loro impiegati hanno un grande numero di immigrati, ma anche quelli che più di altri comparti hanno subito le conseguenze dei *lockdown*. Tale quadro, secondo [David Autor ed Elisabeth Reynolds](#) del Massachusetts Institute of Technology, è stato ulteriormente complicato dalle conseguenze dell'innovazione distruttrice del telelavoro. Esso in pochi mesi ha alterato le abitudini di milioni di lavoratori specializzati e qualificati, immigrati e non, soprattutto nelle grandi aree urbane globali. La minaccia del virus ha obbligato in tutto il mondo i liberi professionisti e i manager dell'industria, della finanza, dei media e delle pubbliche amministrazioni nell'esperimento del lavoro da remoto. E per costoro vivere e lavorare da casa anziché, come in passato, fuori di casa, ha avuto come prima, immediata conseguenza quella di rinunciare, almeno in parte, ai lavori in precedenza delegati, per mancanza di tempo o per convenienza economica, ad altri. Per David Autor ed Elisabeth Reynolds, il telelavoro è, insomma, una forma di automazione del mercato

del lavoro. È una novità che sembra destinata a ridisegnare nelle metropoli la domanda di immobili, servizi di pulizia e assistenza alle persone, taxi e più generale di quelle tipologie di mansioni richiestissime in passato dai lavoratori qualificati.

È un'analisi che sembra trovare un riscontro pratico, ad esempio, in Europa, come ha di recente riportato il settimanale inglese *The Economist* che nella storica rubrica *Charlemagne*, dedicata agli affari europei, ha pubblicato un approfondimento dal titolo [How the pandemic reversed old migration pattern in Europe](#). L'analisi evidenzia che nel 2020 è cresciuto, come mai accaduto in passato, il numero di immigrati dei Paesi dell'Est che hanno lasciato quelli occidentali per rientrare in patria. Si stima, ad esempio, che avrebbero ripreso la strada di casa, 1,3 milioni di rumeni e 500 mila bulgari, mentre Stati come la Lituania avrebbero registrato, per la prima volta nella storia recente, più ingressi che partenze.

Tale inversione dei flussi migratori intraeuropei ha riguardato anche i lavoratori immigrati altamente qualificati. Come conseguenza del telelavoro, infatti, migliaia di manager e professionisti sono rientrati nei Paesi di origine. Essi non hanno però perso né il lavoro, né le relative retribuzioni che garantiscono loro, visti i prezzi mediamente più bassi delle merci e dei servizi in patria, un potere d'acquisto decisamente più alto. Senza contare che il loro *know-how* acquisito all'estero può rappresentare un formidabile patrimonio nazionale: insomma, dal *brain drain* al *brain gain*.

Secondo [Emma Israel e Jeanne Batalova](#) del Migration Policy Institute, la pandemia ha modificato anche i flussi migratori degli studenti internazionali. Nelle Università degli Stati Uniti d'America, ad esempio, nell'anno accademico 2019/2020, rispetto a quello precedente, il numero delle matricole straniere si è ridotto di venti mila unità. È un trend iniziato prima dell'arrivo del virus, ma accelerato dalla pandemia, soprattutto a causa della diffusione della didattica a distanza. È un calo non drastico, ma a livello simbolico rilevante perché è il primo segno negativo che gli USA registrano dal 1965, quando il governo americano con l'*Immigration and Nationality Act* abolì i divieti di ingresso riservati fino ad allora a determinate nazionalità, consentendo a tutti gli studenti internazionali di credere e investire nel sogno americano.

### 3. *Un nuovo paesaggio migratorio globale?*

La pandemia sembra avere messo in crisi lo storico rapporto tra immigrazione e globalizzazione, si vedrà se temporaneamente o definitivamente.

Su scala micro, l'attuale crisi delle città globali è il simbolo di questo cambiamento. Nel 2002 Richard Florida prevedeva nel suo saggio [\*The rise of the creative class\*](#), un neo-Rinascimento urbano alimentato dalla concentrazione nelle metropoli di talenti: architetti, artisti, ingegneri, medici, biologi, scienziati, scrittori, etc. Nel primo ventennio degli anni 2000 le *smart cities* localizzate in aree geografiche economicamente e tecnologicamente avanzate, che Richard Florida definisce picchi di eccellenza, hanno dimostrato una eccezionale capacità di attirare *cervelli* e investimenti dall'estero. Sono diventate poli d'avanguardia, spesso scollati dagli Stati che li ospitano territorialmente, e collegati fra loro da infrastrutture digitali stabilendo un nuovo [potenziale ordine internazionale](#). È un fenomeno che Parag Khanna ha tratteggiato nella sua opera *Connectography*.

La comunità scientifica si interroga oggi se la pandemia possa ridimensionare il potere acquisito dalle città globali o rappresentare uno stimolo per innovarle cercando di bilanciare competitività, inclusione sociale e sostenibilità.

Nell'ultimo mezzo secolo le grandi aree urbane hanno anticipato e spiazzato quelle più piccole, oltre alle periferie rurali. Il loro moderno e innovativo tessuto sociale, economico e culturale, si è rivelato il terreno ideale per incentivare le interazioni professionali ad alta intensità di conoscenza e comunicazione. Si tratta, in altri termini, di quel capitale intangibile che genera valore aggiunto, dunque, ricchezza, all'economia delle metropoli più avanzate. Questa tipologia di lavoratori altamente qualificati è stata, tuttavia, costretta dalla pandemia a trasferirsi, come abbiamo visto, dagli uffici nei grandi palazzi metropolitani all'online. Tale novità ha causato una drastica riduzione della domanda di servizi che generalmente impiegano un'elevata percentuale di lavoratori stranieri poco qualificati. Il virus ha trasformato in un luogo fantasma le aree urbane e gli spazi pubblici e privati che la caratterizzano.

Non è la prima volta che questo accade. Tuttavia, almeno fino a oggi, nessuna pandemia, peste o disastro naturale ha azzerato il bisogno dell'umanità di vivere e lavorare nei distretti urbani. Come osserva [Richard Florida](#) in un suo recente saggio, la paura degli assembramenti, oltre al desiderio di un ambiente salutare, potrà attirare alcuni verso le aree rurali. Tuttavia, altre forze spingeranno le persone verso i grandi centri urbani. Giovani ambiziosi continueranno ad affluire nelle città in cerca

di opportunità personali e professionali. Artisti e musicisti potrebbero rimanere in città attratti dal crollo dei prezzi nel settore immobiliare. La crisi potrebbe rappresentare un'occasione per ripensare il concetto di spazio e tempo delle nostre città, rendendole più inclusive e accessibili.

Su scala macro, la crisi del connubio immigrazione e globalizzazione, potrebbe alterare, secondo [Henry Farrell e Abraham Newman](#), le relazioni tra Nord e Sud del mondo.

Se nelle nazioni avanzate il mercato e l'occupazione sono in crisi, per gli abitanti di quelle relativamente più arretrate rischiano di venire meno, fatta eccezione per i rifugiati, gli incentivi che fino a ieri li spingevano a partire. Una condizione complicata dalla natura della crisi produttiva indotta dalla pandemia che ha colpito il settore dei servizi che soprattutto nell'ultimo ventennio aveva trainato il mercato informale dell'immigrazione, regolare e irregolare. Molte attività commerciali e imprenditoriali saranno costrette a cambiare i loro modelli di organizzazione lavorativa. Tante potrebbero non resistere alla crisi. Altre resisteranno, ma saranno obbligate a ridimensionarsi e, laddove possibile, automatizzarsi per fare profitti pur producendo meno. Anche la domanda di colf e badanti potrebbe calare. In alcuni *cluster* di contagio è scomparsa una generazione di anziani. Le famiglie dei sopravvissuti, impaurite dal rischio contagio, potrebbero rinunciare, sia pur *pro tempore*, al personale straniero per l'assistenza dei loro vulnerabili parenti. L'*ethnic business*, cioè la piccola imprenditoria straniera potrebbe subire la concorrenza degli autoctoni che, avendo perso il lavoro, potrebbero tornare a svolgere occupazioni che avevano abbandonato. In altri termini, in questo scenario potrebbe cambiare l'ultradecennale informale accordo tra Nord e Sud del mondo basato, in via generale, sulla esportazione delle produzioni a minor valore aggiunto dai Paesi industrializzati verso quelli con regimi salariali inferiori. E, all'opposto, sull'emigrazione dai secondi ai primi di lavoratori immigrati, specialmente nel settore del commercio e dei servizi pubblici e privati.

#### 4. Conclusioni

Il gruppo di esperti che annualmente cura l'*International Migration Outlook* Ocse sostiene che quando la fase pandemica sarà superata la mobilità internazionale non ritornerà rapidamente ai livelli pre-crisi. Come osserva Julia Lendorfer nell'introduzione al recente numero speciale [Forecasting Global Migration](#) del

*Migration Policy Practice Journal*, fare previsioni sull'evoluzione dei flussi migratori internazionali è difficile. L'immigrazione è, come sosteneva Marcel Mauss, un fatto sociale totale in cui è coinvolta la totalità della pratica umana, che si articola nell'interazione con l'universo economico, politico, culturale e religioso in cui vive l'uomo. Una complessità, quella del fenomeno migratorio, osservata anche da Andrew Geddes nel suo ultimo libro [\*Governing Migration Beyond the State\*](#).

È, ad esempio, notizia di questi giorni l'incremento senza precedenti del numero di migranti arrestati nel tentativo di attraversare la frontiera che divide il Messico dagli Stati Uniti: quasi [duecento mila](#) nel primo bimestre 2021.

Non è, dunque, semplice valutare se i cambiamenti in atto nello scenario migratorio globale siano il riflesso temporaneo e condizionato delle misure eccezionali di contrasto al virus messe in atto su scala globale. Oppure il segno di un nuovo mondo che stabilirà regole e dinamiche da definire sui movimenti di popolazione internazionale.

Di certo sappiamo che qualsiasi cambio di comportamenti e abitudini, anche se volontario e temporaneo, può avere sviluppi imprevisi. È un fenomeno che Wilhel Wundt formalizzò con l'espressione *heterogonie der zwecke*, ovvero le conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali. Nella sua recente analisi sull'inversione dei flussi migratori intraeuropei, *l'Economist* segnala, ad esempio, che tra gli immigrati dell'Europa dell'Est rientrati negli ultimi mesi a casa sicuri di tornare a emigrare una volta finita la pandemia, sono in aumento quelli che hanno già cambiato idea. Molti hanno deciso di investire a livello personale e lavorativo laddove sono nati. C'è chi con i risparmi guadagnati all'estero ha già inaugurato una piccola impresa. Oppure chi, fiducioso di trovare presto un'occupazione, approfitta del tempo e della qualità della vita tra l'affetto di amici e parenti in spazi abitativi e di comunità spesso più confortevoli di quelli in cui erano relegati fuori dai confini nazionali. Tanto più che dal loro ingresso nell'UE, i Paesi dell'Est hanno registrato una riduzione del gap economico e salariale con quelli dell'Ovest. A parità di mansioni, un lavoratore rumeno in Italia può contare oggi su uno stipendio pari al triplo di quello che guadagnerebbe in patria, ma nel 2010 era pari al quintuplo.

Solo a conclusione dell'imponente processo di vaccinazione universale di massa sarà possibile valutare se e in che termini la pandemia abbia sospeso oppure spezzato lo storico connubio tra immigrazione e globalizzazione incentrato in gran parte sulla capacità attrattiva e dominante del modello economico, politico e sociale occidentale. Nella seconda ipotesi, si tratterebbe di un segnale del tramonto dell'Occidente a

favore dell'Oriente e, in particolare, della Cina, che a quanto pare è già in piena ripresa post-pandemica. La sensazione è che in questo nuovo mondo disordinario tutto sia possibile.

**Per citare questo contributo:** G. TERRANOVA, *Immigrazione, Globalizzazione e Pandemia: Scenari (im) possibili*, ADiM Blog, Analisi & Opinioni, marzo 2021.